

Il romanzo postumo di Salvatore Satta

Dalla Sardegna un caso letterario?

Si rivela uno scrittore che assume l'universo isolano come simbolo della complessità di una dialettica di progresso

Un romanzo unico e postumo, scritto nella sua tarda età da un giurista sardo, Salvatore Satta, morto nel 1972. Il giorno del giudizio (Adelphi, pp. 292, L. 6.500) può suscitare a prima vista qualche perplessità. Sembra che infatti trattarsi di un'altra se non un'ennesima rievocazione della civiltà agricola-feudale precapitalista, un altro affresco dei costumi di provincia d'un tempo, condotto sul filo della memoria personale e familiare.

Indagine introspettiva e ricostruzione ambientale

Del resto, è possibile parlare di un singolo essere, senza coinvolgere nel discorso, quasi per cerchi concentrici e dissimmetrici, dai più vicini ai più lontani, tutti suoi simili con cui ha avuto rapporto? La tecnica del "Giorno del giudizio" si basa su rimando costante all'indagine introspettiva alla descrizione ambientale: la lucidità con cui viene illuminato il segreto delle coscienze individuali trova riscontro nella perustrazione sistematica della realtà collettiva, secondo un disegno che vuole esaurire tutti gli aspetti, quasi su un piano di simultaneità.

La vita sociale è solo un affollato incontro di moltitudini

Appunto su ciò si basa la necessità di inserimento dell'io nel tutto. Ma questo rapporto partecipativo viene nello stesso tempo affermato e negato, come una possibilità impossibile. La vita sociale è solo un affollato incontro di solitudini. Di più, la vita familiare è sede non di esaltazione ma di frustrazione della spinta a immedesimarsi negli altri. Ognuno è condannato, o si assolve, a una solitudine che si sovrappone, dentro di sé, ai suoi impulsi espansivi, arrestandoli in una tetra fissità monomaniacale su cui incombe l'ombra della follia. Odi il prossimo tu come te stesso, parrebbe diventare motto finale del genere umano: non nemmeno questo è coerentemente possibile, perché la conservazione degli altri è necessaria alla conservazione di sé. Così le pulsioni opposte si compensano, in un equilibrio instabile e inquieto, dove la vitalità perde scopo. L'impotenza a comunicare significa impotenza a vivere, se non nel dolore e nel dolore.

verso l'ignoto, è lo smemorarsi di sé. Ma allora, che significato ha scrivere un libro a evocazione del vivere proprio od altrui? «Non c'è nulla che lo detesti come la vita passata», afferma Satta, e c'è da credergli. L'importanza del «Giorno del giudizio» sta appunto nello sforzo di prendere congedo dalla narrativa di memoria, volgendola dai modi dell'elogio consolatorio a quelli della tragedia esistenziale. Così, dall'ardore di negazione del passato si leva l'invito a vivere il presente con la consapevolezza più intera: vale a dire, scontentando sino in fondo il problema del non, nella sua concretezza attuale.

Il primo film da regista

È stanchissimo. Nelle note precedenti ha lavorato senza interruzioni, anche per dodici ore filate. E venerdì mattina si è alzato prestissimo, per andare ad ascoltare il rapporto di Bertlinguer. Lo commenta ampiamente, sottolineando l'ampiezza che vi hanno avuto le questioni della lotta per la pace, della trasformazione del paese, del rinnovamento della società. Non lesina battute sferzanti all'indirizzo della Dc, al malgoverno di trent'anni. Poi si allontana un momento, va a rinfrescarsi il viso, e torna con un berretto di lana diverso dal precedente. È più leggero, dice.

Vittorio Spinazzola

Da questo tessuto di considerazioni amare ci viene un richiamo ad assumere una certa complessità di una dialettica di progresso non astrattamente volontaristica. Certo, Satta ne trae la conseguenza generale di un pessimismo antistorico intransigente. Come la Sicilia di Vittorini, la sua Sardegna vuole essere un simbolo: in realtà, è la dimensione perenne degli insanabili conflitti umani, anche se la ricchezza del quadro rappresentativo assegna all'opera un rilevante valore documentario. Ma proprio la tensione di assoluto che la pervade le conferisce un ardore conoscitivo, alieno da ogni pigritia scettica, che galvanizza, non deprime, le risorse dello spirito di ricerca e della volontà operativa.



Il futuro dell'umanità immaginato da Zavattini

Un mondo che si libera delle vecchie parole consumate e utilizza le immense risorse dell'intelligenza popolare

Se scoppia l'era della verità

ROMA — Con Cesare Zavattini eravamo intesi che ci sarebbe visti al congresso. Ti cerco il e poi combiniamo per l'intervista, gli avevo detto con una buona dose di leggerezza. Al congresso era come cercare un ago in un pagliaio. Eravamo proprio tanti, mi dice subito quando, nel tardo pomeriggio di venerdì vado a trovarlo in quella sua casa sulla Nomentana con le pareti tappezzate con centinaia di quadri formati a minigoni, poco più grandi di un pacchetto di sigarette. Come volete che si vedesse? mi fa. Che spettacolo, però, aggiunge, ed è chiaro che sta pensando per immagini. Come fa sempre.

li gli uomini. Non esiste un uomo più grande e uno più piccolo, anche se in ogni uomo c'è sempre la speranza che esista uno che sia meno di lui. Nel mio filmetto c'è una preghieruzza: dacci oggi il nostro cetino quotidiano. È una provocazione, ma rispecchia la realtà. Io invece ho elaborato quest'idea della grandezza dell'uomo, e non c'è retorica in quest'espressione, non c'è piagnucolo. Un'idea che potrebbe invece aprire la strada ad una nuova etica, ad una nuova politica, ad una nuova morale, ad una nuova socialità. Oggi esiste ancora una enorme sproportione fra quello che le masse possono dare e quello che effettivamente danno. Fino a quando queste forze immense, e pur così esaltate, non diventeranno protagoniste, finché a quando non saranno liberate in tutto il loro potenziale, non vi sarà trasformazione. Non vi sarà cambiamento. Tu pensa milioni e milioni e milioni di esseri umani la cui capacità di pensiero, la cui creatività non viene liberata, utilizzata, e viene anzi impedita. Da chi? Da quei pochi che detengono il pensiero. Ma il pensiero non rende più nulla, neppure da parte di coloro che lo vorrebbero usare per le masse. Perché? Perché è poco nutrito, ed è nutrito semplicemente dalla classe degli intellettuali. Ma il fatto è che, oggi, il pensiero è in crisi: non questo o quel pensiero, ma quello che è venuto forward, come oggi è, da secoli.

Il pensiero e la « massa »

Quello che serve, quello che i partiti di sinistra devono porsi come obiettivo è, secondo me (e qui Zavattini avanza una modesta proposta), quasi arrossendo), un impegno a darsi sempre più un'organizzazione articolata in grado di trasformare quella straordinaria « massa » che è il cervello degli uomini in energia. La legge fisica è già stata scoperta: pensa un po', da Einstein. Nessuna invenzione nuova, dunque. Solo l'applicazione di essa all'uomo, alla sua intelligenza: perché si sviluppi e venga adoperata. Perché sia creativa: non sto mica dicendo che devono essere tutti dei Galileo, dei Newton, degli Einstein. No: la vera creatività è quella che ogni uomo realizza quando dà valore all'uomo, agli altri.

La Milano ferita e inquieta del dopoguerra. La nascita di una metropoli. Le lotte, gli ideali, i disinganni.

Un inteso e candido romanzo d'amore, che è anche il ritratto di una città. MONDADORI

La verità? Con quanti «a»? Quel che ti pare. Il personaggio della storia è uno che evade dal manicomio arendo un unico scopo: andare a far vomitare alla gente tutte le vecchie parole che gli uomini hanno dentro, perché così, dopo, si può andare avanti. Lo fa dal balcone di piazza Venezia: è il suo grande sogno quello di far vomitare le parole consumate, andate a male, che puzzano di quel pensiero morto di cui abbiamo tanto parlato prima. E poi va alla televisione e, in mezzo allo scempio generale, lancia il scanale degli italiani: una «spazio» televisivo che consente a chiunque voglia di andare in tv a dire quel che gli pare. E' un'idea, questa, che io voglio proporre davvero alla televisione: l'unico limite che dovrebbe essere posto a chi parla dal video (una parola, cinque, dieci: si può dire tutto in dieci parole) è quello della decenza e della non infrazione del codice penale. Una mezz'ora di spettacolo: uno spettacolo di verità. Felice Laudadio

Pier Paolo Pasolini Ragazzi di vita «Gli struzzi», Lire 3500 «Si esce da questo libro turbati e scossi» (Franco Fortini). Altre opere di Pasolini nelle edizioni Einaudi: Il padre selvaggio La Divina Mimesis La nuova gioventù Lettere luterane L'usignolo della Chiesa Cattolica San Paolo

L'impresa archeologica che ha salvato File

Un convoglio naviga sul Nilo coi templi della città di Iside

I 45.000 blocchi di pietra del gigantesco complesso monumentale, sommerso dal fiume all'inizio del secolo, sono stati trasportati sull'isola di Agilkia

ASSUAN — Uscendo da Assuan verso sud in direzione dell'aeroporto, si raggiunge presto la zona verdissima della vecchia diga, i cui imponenti contrafforti si perdono alla vista verso l'altra riva del Nilo. Si volta a sinistra e si entra bruscamente in un terreno desertico e sassoso tutto squadrato da recinzioni di pietre che in tanti si sono ritagliati per delimitare il proprio appezzamento nel momento in cui sarà un fatto concreto anche qui la riforma agraria di Sadat che da cinque ettari ad ogni contadino. L'acqua del lago è vicina e forse potrà realizzarsi il miracolo di far nascere del verde anche qui. Poco dopo, a sinistra, un grande cartello a un bivio ci indirizza verso il cantiere della Condotte-Mazzi che da sette anni sta lavorando allo smantellamento e alla ricostruzione dei monumenti di uno dei centri archeologici più importanti dell'Alto Egitto, quello dell'isoleta di File. Fino a ieri soggetta a continue sommerzioni per l'innalzamento del bacino nelle stagioni più ricche d'acqua.

Questo è stato ottenuto modificando il profilo del bacino di Agilkia e completando una serie innumerevole di rilevamenti trigonometrici, che hanno permesso di restituire ogni pezzo al suo posto, al punto che chi conosceva già File ci dice che l'impressione ricevuta oggi è assolutamente identica alla precedente. Pissati i punti, una dopo l'altra le quarantacinquemila pietre sono state rimesse sul letto di Adriano dall'obelisco di Nectanebo alla strada di Traiano dalla biblioteca romana al nilometro, mentre ascoltano alcuni dei impressionanti. Sono stati rimossi quarantacinquemila blocchi di pietra, alcuni dei quali, proprio quelli messi a tetto del peso di sedici tonnellate (ma come avranno fatto gli egiziani a piazzarli lassù?). Delle quarantacinquemila pietre se ne sono incrinati quattro — dice l'ingegnere con visibile soddisfazione. Tutto il lavoro è stato fatto su chiatte in terraferma, fotografato, catalogato e infine di nuovo trasportato a Agilkia per dare inizio alla ricostruzione. Il contratto era esplicito: «Tutti i templi trasferiti dovranno mantenere la stessa posizione relativa, la stessa altezza relativa e lo stesso orientamento originale che avevano nell'isola di File».



File: si taglia la colonna di un tempio per il trasbordo

un libro per voi Anna Maria Ortese IL CAPPELLO PUMATO 2° edizione La Milano ferita e inquieta del dopoguerra. La nascita di una metropoli. Le lotte, gli ideali, i disinganni. Un inteso e candido romanzo d'amore, che è anche il ritratto di una città. MONDADORI